

Omelia nel V anniversario di ordinazione episcopale

Cerignola - Cattedrale - 1° luglio 2005

Ez 34,11-16

Sal 22

Mt 9,9-13

Carissimi,

1. era consuetudine nell'antichità che il Vescovo, nel giorno anniversario quale giorno natalizio del suo supremo sacerdozio, celebrasse solennemente questo dono insieme a tutti i fedeli. Ed è quello che i miei occhi, ricolmi di stupore, contemplan guardando voi, mirabile epifania di Chiesa adunata nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo in comunione di fede con colui che il Signore ha voluto e designato come vostro Pastore e che, senza alcun suo merito, è qui a renderlo presente.

E se è proprio di un cuore religioso godere del dono ricevuto, sarà anche suo grave compito magnificare la sublime maestà di Dio con il cantico di lode, cosa che intendo fare davanti a voi con le stesse parole di Leone Magno: *“La mia bocca canti la lode del Signore. La mia anima,*

il mio spirito, la mia carne, la mia lingua benedicano il suo santo Nome. Tacere i benefici divini non è il segno di un animo discreto, ma quello di un animo ingrato... Lui solo ha fatto per me grandi meraviglie”.

L'attenzione allora non sarà dovuta alla mia povera persona ma a Colui che mi ha dato questo onore e questa responsabilità pregandoLo che mi aiuti a tradurlo nella vita di ogni giorno, nella piena consapevolezza che il dono fatto al Vescovo è per tutti voi: sono Vescovo per voi!

2. L'episcopato è sì un dono meraviglioso, ma è anche indubbiamente un peso: Agostino direbbe “*dura sarcina*”; una tremenda responsabilità che in questi cinque anni si è fatta sempre più imperiosa ed esigente da parte di Colui che è il Supremo Pastore del gregge, Cristo Signore, facendomi entrare nella piena consapevolezza che la cura pastorale del Vescovo si gloria per il progresso del suo gregge, per cui posso dire a voi tutti sacerdoti, diaconi, religiosi/e e fedeli con le

parole di Paolo: *“Voi siete la mia corona e la mia gioia”* (Fil 4,1).

Nondimeno so anche con chiarezza che devo prendermi particolare cura del gregge, perché di ciascun fedele a me affidato dovrò rendere conto a Dio. Per ciascuno e per tutti voi sono chiamato a manifestare la sollecitudine del Signore, espressa dalla prima lettura: *“Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all’ovile quella smarrita, fascero quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascero con giustizia”* (Ez 34,16).

La gravità di queste parole con il relativo peso di responsabilità davanti a Dio e alla Chiesa tutta faceva trepidare Agostino, e non soltanto lui, il quale, nell’anniversario della sua ordinazione, così si esprimeva: *“Questo giorno, fratelli, mi induce a riflettere con maggiore impegno sulla mia responsabilità, sebbene costretto a pensarvi sempre, giorno e notte [...]. Per quanto aumentano gli anni, anzi decrescono, e ci accostiamo più da vicino all’ultimo giorno [...] tanto più mi si fa pungente e carico di tormenti il pensiero di quale rendiconto di voi io possa dare al Signore. C’è infatti differenza tra ciascuno di voi e me: voi dovete rendere conto*

di voi soli, io invece di me e di voi. Il peso della responsabilità è ben maggiore”.

3. Sorelle e fratelli miei carissimi, se siedo fiducioso su questa Cattedra episcopale è per la fiducia che mi dà la vostra solidarietà e la vostra preghiera. Ma soprattutto la certezza che il Signore, nel suo imperscrutabile disegno d'amore, ha voluto collocare me *“tra i principi del suo popolo”* (Sal 112,8) sulla cattedra episcopale degli apostoli, sollevandomi da terra e rialzandomi della mia povertà.

Ciò non può non riempirmi di stupore e di meraviglia, stupore e meraviglia che colgo nella chiamata di Matteo, il pubblicano, il quale mentre ancora conta le monete, si sente raggiungere da quello sguardo di Cristo, colmo di predilezione e di interesse, e da quella voce che gli dice: *“Seguimi”* (Mt 9,9). Siamo di fronte alla solita logica di Dio, che quando chiama, non sceglie i sapienti e i potenti, ma i piccoli e i semplici.

Infatti, fin dall'inizio del suo ministero pubblico, Gesù non cerca l'aiuto di angeli, né vuole ministri

esperti in cose religiose, né scribi abituati a disquisire sulle diverse interpretazioni della Legge; non si avvale di politici accorti né di coraggiosi soldati. Chiama invece dei pescatori, gente abituata a lavorare e a faticare, e dei pubblicani come Matteo, gente certamente abituata a trafficare ma disponibile a lasciare tutto e seguirlo.

È a uomini come Levi, *malati* che in Cristo hanno trovato il loro medico, peccatori perdonati, che Egli rivolge il suo invito.

Davvero sorprendente la pedagogia di questo Rabbi itinerante! Egli cioè non viene a premiare i “santi” ma a trasformare i peccatori in figli di Dio. Non chiede di imparare una dottrina nuova, ma un modo diverso di vivere. Sì, perché *seguire* il Signore significa andargli dietro, fare la sua stessa strada, condividere le sue scelte, sapendo di aver costantemente bisogno di Lui.

L’aveva ben compreso Ambrogio, quando rivolgendosi alla sua gente, diceva: *“Ascoltatemi: anch’io come Levi ero piagato. Ho trovato un medico che abita in cielo e diffonde sulla terra la sua medicina. Lui solo può risanare le mie*

ferite, perché non ne ha di proprie. Lui solo può cancellare il dolore del cuore, il pallore dell'anima, perché conosce i mali nascosti”.

E lo comprendiamo anche noi, chiamati dal Signore a svolgere la missione affidataci: dal vescovo ai sacerdoti, dai religiosi/e ai coniugi, dagli amministratori della cosa pubblica agli operatori di ogni ordine e grado.

È vero: se in ogni vocazione è sempre presente la difficoltà, la fatica, la sofferenza, l'ombra della mano di Dio (cfr. *Is 49,2*) però è sempre su tutti per proteggere e cancellare ogni perplessità. Adoperiamoci allora nel seguire l'esempio di Levi il quale abbandona tutto, si alza e segue Gesù: è quanto viene chiesto oggi anche a noi: seguire il Signore!

A considerare bene il gesto di Matteo, a me sembra che il suo non sia stato un atto stoico di rinuncia, quanto invece frutto di grande gioia di chi ha scoperto davvero il suo tesoro e ha trovato la *“perla preziosa”* (cfr. *Mt 13,44*). E perciò egli avverte il bisogno di offrire un pranzo in onore di Gesù cui vi partecipano molte persone, tra le quali anche pubblicani e peccatori.

Così facendo, Levi intende esprimere gratitudine e riconoscenza per il grande dono ricevuto. Oh, come dovremmo imparare da lui il senso della gratitudine, noi così avari verso Dio e verso gli uomini!

4. L'immagine di quella tavola imbandita, alla quale è seduto il Signore attorniato da peccatori e pubblicani nella casa di Matteo, viene consegnata a noi questa sera nel mentre celebriamo la divina eucaristia, perché essa non sia svilita da una ritualità d'occasione, ma interpelli e trasformi la vita e il cuore di ogni battezzato, chiamato a collaborare con Cristo nell'annuncio dell'evangelo.

Il rischio maggiore infatti è stato ed è quello di cadere nell'equivoco di compiere atti di culto al Signore senza che sia coinvolto il cuore, senza permettere al Signore di entrare veramente nella nostra vita e senza compiere poi il cammino imprevedibile a cui Egli chiama (cfr. *VMC*, 12).

Raccogliersi nel nome del Signore per l'eucaristia è sempre e comunque un evento che manifesta e significa l'autentica natura della Chiesa le cui membra sono

chiamate a costituire, in Cristo, un corpo animato dalla carità. In questa luce, la comunità che celebra l'eucaristia, adombrata dalla potenza dello Spirito, è chiamata a divenire mistero d'amore, al suo interno e all'esterno, vera *epifania di comunione*.

E se assidersi alla mensa del Pane vuol dire riscoprire la vocazione all'amore fraterno vissuto nei fatti, Chiesa di Cerignola-Ascoli Satriano, nella tensione di tutti e di ciascuno, sintonizzati sulla lunghezza d'onda del Vangelo della carità, impara, giorno dopo giorno, a far risplendere dappertutto e in ogni circostanza l'amore infuocato del Cristo: sarà questo il primo, grande dono che mi attendo da voi.

Ma, in questo giorno anniversario ardisco ancora chiedere, lasciandomi inseguire dai sogni che ogni Pastore nutre in sé: vorrei che le nostre comunità e tutte le espressioni ecclesiali di aggregazione diventino sempre più *scuole di fraternità*, in cui far circolare in esse la corrente calda della stima, dell'amicizia, della collaborazione, della solidale, fraterna comunione.

Sorelle e fratelli carissimi, è attorno all'eucaristia, celebrata per la vita, che si costruisce la sintonia degli animi, premessa per ogni crescita nella fraternità, che è dono di Dio e insieme impegno di tutti e di ciascuno. È dall'eucaristia *“che deve prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità”* (PO, 6) per dare vita a scuole di fraternità dove si realizza in sapiente equilibrio l'“io” e il “noi” nel continuo esercizio della solidarietà, della misericordia divina, ricevuta e donata.

D'altronde, ogni cristiano che è stato afferrato dalla potenza dell'Amore, non può che essere nel mondo cantore di quella misericordia che ha trasformato la sua esistenza, come aveva ben intuito Bonhoeffer: *“chi anche solo una volta nella sua vita ha fatto l'esperienza di essere stato raggiunto dall'amore e dalla misericordia del Signore, non salirà mai su un piedistallo per giudicare i fratelli, ma scenderà sempre lì dove lo ha raggiunto la bontà e la misericordia di Dio: in mezzo ai peccatori”*.

5. Matteo, peccatore e pubblicano, ha fatto questa bella esperienza scoprendo un Dio più grande del suo

cuore, un Dio che entra in casa sua per far festa nella gioiosa condivisione della mensa comune. E se Levi, l'esattore asservito allo Stato di Roma si è convertito a Cristo perché ha visto Cristo convertirsi a lui, fermarsi e girarsi dalla sua parte, questa è davvero la bella notizia che questa sera ci raggiunge, riscaldandoci il cuore; la notizia di un Dio che grida: *voglio l'amore!* E con esso, la vita piena di senso, il pane fragrante, il profumo della festa, l'utopia dei sogni, l'intima e profonda comunione suscitatrice di vera fedeltà.

Carissimi sacerdoti, diaconi, religiosi/e, seminaristi e fedeli tutti, siamo chiamati anche noi a fare questa esperienza, nella consapevolezza che il Signore Gesù passa ancora lungo le nostre strade, punta il suo sguardo di tenerezza su di noi e ci invita a seguirlo, assicurandoci che non gli basta assolvere una lista di peccati per quanto lunga e impressionante, ma vuole invece impadronirsi delle nostre profonde debolezze. E lì incarnarsi per continuare la sua missione di salvezza attraverso di noi.

Certo della Sua presenza tra noi a questo convito di festa, ringrazio tutti della benevolenza usatami, mentre affido i miei e i vostri sentimenti al Signore della festa e della mensa, supplicandolo:

“lasciami nel corpo

il profumo del tuo corpo.

Apri una breccia d'amore

con il sangue di luce,

sacchetto di mirra,

riposa sul mio petto.

Dal recinto inviolabile di comunione,

espandi aroma di pace.

Raccogliami nelle dolci mani del Padre,

nel movimento del tuo Spirito” (Bianca Gaudiano).

Amen.

† don Felice, Vescovo